

Il blocco di prezzi e salari

Andreatta un Mitterrand? Ma non è democristiano?

Una provocazione di Andreatta, ancora una volta, ha mosso le acque stagnanti nelle quali si è arenata la nave della politica...

condizioni attuali è destinata a risolvere il blocco prezzi e salari. Andreatta non è Mitterrand, né è il governo uno schieramento politico che rappresenta...

3-4 mila miliardi per le finanze pubbliche. Oggi ci troviamo di fronte alla proposta sindacale di recuperare col fisco una riduzione del 10% della dinamica della scala mobile...

Problemi e risposte del movimento operaio nei due paesi

Delors e Trentin a tu per tu Come la sinistra può piegare la crisi

Scala mobile, blocco dei prezzi e dei salari, occupazione, il controllo sugli investimenti - Interviste parallele al quotidiano «Liberation»

Dal nostro corrispondente PARIGI - Il dibattito sulla scala mobile in Italia e quello sulla «uscita» dal blocco dei salari e dei prezzi in Francia sono i temi di un interessante intervista-dibattito che Bruno Trentin e il ministro dell'economia francese Jacques Delors hanno rilasciato al quotidiano parigino «Liberation»...

si da questo modo di vedere le cose quando cerca di spiegare quella che, a suo avviso, dovrebbe essere in Francia, «la contropartita del rigore» invocata da Trentin. Il governo di sinistra, dice, ha avvertito delle riforme di struttura che permettono di volgere le spalle alla «gestione sociale della crisi»...

ma anche di quelli delle imprese. Il rifiuto della esplosione del mercato del lavoro. «La capacità del movimento operaio di essere attore della storia dipende dalla possibilità di unificare il mercato del lavoro nella diversità»...

Il controllo degli aiuti pubblici. «Non si può chiedere uno sforzo al sindacato francese se in seno ai comitati di azienda o nei negoziati aziendali o di settore esso non dispone di un diritto di controllo sul modo di utilizzare il danaro pubblico»...

Ma secondo Delors non è questo il problema. Behi quello di sapere se i lavoratori hanno sufficiente inventiva. Per Delors ce l'hanno, occorre dare loro la possibilità di mostrarla. Ma questo, per un governo di sinistra, sbocco su due grandi scelte che il ministro dell'economia pone in questi termini: «si tratta di privilegiare la richiesta di autonomia a spese dell'intervento dello Stato, occorre concedere maggior fiducia alla società o meno allo Stato»...

Franco Fabiani

Piccolo, bello e in crisi: dove va l'economia sommersa /2

Dopo le inchieste, apparse domenica, su Barletta e Carpi ecco una «fotografia» di altri due celebrati centri che ora devono ripensare se stessi. Nella città toscana si parla di riduzione drastica del tenore di vita. Quando il capitale privato Zanussi interviene per salvare altre aziende Autarchia culturale e ristrutturazioni economiche e sociali non più rinviabili

PRATO - Il monumento di Henry Moore, il «laboratorio» di Luca Ronconi con il suo bagaglio di polemiche, il cartellone del Metastasio che regge il confronto con i migliori piazzati d'Italia, non sembrano capaci di riscattare una identità culturale che a Prato finisce sempre per esaurirsi nel triangolo: stracci, telaio, stoffa. Qui la svolta culturale del 1975 non produsse l'effimero, ma indusse a tentare la difficile riscoperta delle radici di una città di 160 mila abitanti, con forti nuclei di immigrati meridionali e toscani perfettamente integrati, che cominciavano ad avvertire il bisogno di rompere con un certo «pratism» alimentato da un sistema che finiva sempre col riprodurre se stesso, rischiando una «autarchia» culturale che ancor oggi fa apparire «appiccicata» ogni iniziativa che non sappia di lavoro e di fabbrica...

possibile appaiono irripetibili. Il maligno congiungersi delle politiche recessive che comprimono la domanda nel nostro e negli altri paesi sviluppati; la duplice concorrenza dei paesi più industrializzati (Usa e Germania) e di quelli in via di sviluppo, costituiscono una tenaglia alla cui presa Prato tenta di sfuggire. La via è obbligata: produrre roba di qualità a venderla meglio. Una nuova formula per gli anni duemila? Forse, ma a condizione, dicono al sindacato, che non sia una riflessione solo pratese, come fanno certi industriali (e certe forze politiche) secondo cui si tratta unicamente di rimettere in moto il meccanismo senza toccarlo, olandese tutt'al più con i sacrifici perché tutto torni come prima. Il vicepresidente dell'Unione industriali è esplicito: «se vogliamo sopravvivere con le nostre strutture, dobbiamo accettare una riduzione del nostro tenore di vita» e quindi «non aumenti di reddito in termini reali, neppure il loro mantenimento, bensì la loro riduzione». Ed anche il ricatto è chiaro: «Non vogliamo che l'occupazione cali». Ma allora dobbiamo accettare le conseguenze di tale atteggiamento...

Gli «stracci» di Prato che adesso non diventano oro



Pordenone, un Giano bifronte con 7500 disoccupati

La crisi è soprattutto la caduta della domanda interna, visto che quella internazionale segna una ripresa che a giudizio degli industriali è del 18 per cento in più sull'81 (poco più dell'inflazione, aggiungono), ma che secondo una rilevazione del centro studi del Comune è del 30 per cento. Ma la crisi è anche finanziaria, di liquidità e coinvolge nomi prestigiosi della Prato che conta, i Cangioli, i Baldassini, i Bartolini e persino il «Nuovo fabbricatore» su cui la città ha puntato molte delle sue carte. È finita l'età dell'oro, quando le banche concedevano prestiti a pioggia. Oggi gli istituti di credito non solo hanno stretto i cordoni della borsa ma esigono il rientro dei soldi con durezza e severità. In qualche caso, si mormora, calando la mano, per favorire gli «amici», sui più deboli costretti perfino a vendere i beni immobili a finanziarie che sono lì, pronte ad acquistarli non certo per filantropia. Non siamo allarmisti, sostiene Gianni Del Vecchio, della segreteria del Pci pratese, ma cerchiamo di capire quanto, in queste cifre, ci sia di strutturale, quanto di congiunturale e quanto della sottile politica padronale che tenta il rilancio puntando sulla solita equazione: meno occupazione, più sfruttamento. Ci sono due pericoli: la sottovalutazione di chi è interessato alla ripresa del «modello» secondo vecchie ricette e il catastrofismo dei profeti del crollo del sistema che si preparano ad una ristrutturazione che si preannuncia dalla posta sul «nero» o sul «sommerso». Che la ristrutturazione ci voglia appare evidente. Lo scontro è su chi dovrà dirigerla. Per Claudio Martini, segretario della CGIL, Prato vive un passaggio storico. La crisi co-

me occasione per un processo di risanamento e di riqualificazione, che punti all'innovazione tecnologica. L'incognita è se il modello monoproduttivo, potrà dare lavoro a tutti, se il telaio potrà ancor spargere i suoi frutti dorati o se non si debba collegare al sistema centrale, insostituibile, un terziario qualificato, il meccanotessile, una diversa contrattazione del lavoro. La crisi non può più essere scorciata con la giornata di 16 ore. È una questione di cultura industriale, come amano dire gli industriali non solo pratesi, dice Martini. Oggi si chiude una fase non solo perché è aumentato il costo del denaro e delle materie prime (qui del costo del lavoro non se ne parla se non per quel tanto che basta ad accodarsi alla Confindustria) ma anche per le difficoltà a riprodurre risorse che si pensavano inesauribili come acqua. In più ci sono bisogni nuovi che cominciano a pesare sul rapporto tempo di lavoro-tempo di vita che, assieme ad altri fattori, ha consentito a Prato di raggiungere uno dei redditi pro capite più alti d'Italia, anche se a costi sociali elevati. È un fatto, sostiene Martini — che la sostituzione anche filologica delle forze lavoro porta nuovi valori in fabbrica e fuori dei cancelli della fabbrica. L'universo sociale e culturale non è più scandito sui tempi rigidi e immutabili del telaio. I sindacati non sono stati sorpresi dalla crisi ma i ritardi ci sono e a produrli sono proprio il «modello», la monocultura, la visione ristretta di alcuni imprenditori, l'incertezza di parte dei lavoratori di fronte a cambiamenti. Forse, si poteva (e lo si può ancora) agire con più coraggio.

Renzo Cassigoli

semple, per l'acquisto delle materie prime o la penetrazione nei mercati esteri. Ed ecco il fallimento di aziende come la Pegolo (100 addetti) o la ICO (200 persone), la casa integrazione a macchia d'olio, gli scricchiolii diffusi al limite della sopravvivenza. «I tempi sono stretti», aggiunge Cinella — «se non si interviene rapidamente andremo incontro a problemi occupazionali enormi». Un'incertezza che non traslascia nemmeno il tessile. «Noi abbiamo avuto i colpi più grossi qualche anno fa — spiega Claudio Foresto della segreteria Filica — ma adesso la cassa integrazione sta riprendendo terreno: e le più colpite sono le piccole aziende. Il futuro non si presenta certo roseo». Insomma, se l'economia del Pordenone, soprattutto in piccole e medie aziende, da sinistra è stata largamente tenuta ed i processi di ristrutturazione sono tutto sommato passati in modo abbastanza indolore, nessuno è disposto a mettere le mani sul fuoco per il futuro. «Anzi — dice Pupulin — siamo in una fase che prelude alla resa dei conti. Finora siamo riusciti a ritardare l'impatto della crisi, non certo a costruire le barriere per passarne indenni».

Gido Campegato